

154

veniva Antonino gli aveva parlato del disegno del capo bandito, "di assaltare i carabinieri in Portella della Ginestra in occasione della festa del 1° maggio, e gli aveva proposto l'intenzione di non parteciparvi;

- che taluni di coloro cui tale delitto veniva attribuito erano certamente innocenti, quelli i "fratelli Bontardone", i "fratelli Cristiano" (ne uno solo era imputato) e "suo fratello Vincenzo" perchè incapaci di commettere reati (1, 2-3).

In base a queste dichiarazioni fu elevata l'ipotesi di correttezza nel delitto di strage anche nei confronti di Giuliano Basso che però, interrogato dal giudice istruttore il 9 dicembre 1949, nel manicomio giudiziario di Barcellona, dove trovavasi in osservazione per simulate incontinenti manifestazioni di infanzia di mente, negò il fatto: disse di non conoscere nè Piaciotta Francesco, nè Terranova Antonino, nè Giuliano Salvatore e sottoscrisse il verbale firmandosi "Donatino Reggio di Salò" (2, 24).

Deve notarsi che alla sanzione piena del Corrado fece eco quella parziale di Terranova Antonino, "Caccova", il quale, interrogato dal giudice istruttore, nelle carceri di Palermo, il 1 febbraio 1950, pur deducendo un alibi morale e temporale simile a quello delotto del Piaciotta, non conferma l'accanto di costui.

Invero il Terranova, protestando la propria innocenza in relazione ai fatti oggetto del procedimento, dichiarò:

- che le azioni di sangue ripugnano ai suoi sentimenti, non vi aveva mai partecipato e, proprio per sottrarsi alla esecuzione degli ordini impartiti dal Giuliano, di aggredire e di uccidere i carabinieri, aveva abbandonato la banda riprendendo con la sua sposa a Termini;

- che "la vigilia del giorno" in cui la strage fu commessa (cioè il 30 aprile), essendosi recato a "Termini" unitamente a

Fiocchetto Francesco, Palma Abate Francesco, Ferrino Frank e Solertino Giuseppe, un tale Randozzo Salvatore di Antonino, di Montelepre, dimorante in quella località, li aveva avvertiti che, "non prima" del loro arrivo, Piccolo "Filippo" cioè (fedele), venuto a bordo di un automezzo insieme ad altre due persone che non erano di Montelepre e non sapeva chi fossero, aveva lasciato per loro l'ordine del Giuliano di traversi "l'indomani mattina all'alba in contrada Portella delle Cincie tra di Piana degli Albanesi" il Piccolo non aveva detto ed il Randozzo non aveva loro comunicato, il motivo di quell'urgente convocazione, ma egli lo sapeva perché precedentemente il Giuliano gli aveva parlato "che era consuetudine che a Portella si riunissero ogni 1° maggio i comunisti per una festa campestre e che era sua intenzione di fare un'azione contro di loro";

- che però, tanto lui, quanto gli elementi del suo gruppo, non volendo partecipare al delitto, avevano trasgredito gli ordini del capo bandito e non si erano recati a Portella: una ventina di giorni dopo, però, essendosi incontrato col Giuliano, aveva dovuto dargli conto del motivo per cui erano mancati all'appuntamento e si era giustificato col dire che, essendo arrivati a "Forbice" alle ore 5 del 1° maggio e solo allora avendo avuto notizia dell'ordine, non avevano potuto raggiungere tempestivamente il luogo stabilito;

- che il suo compagno Fiocchetto Francesco aveva "fermo mentito per non compromettere il contadino Randozzo Salvatore", del tutto estraneo alla banda: non era vero che avevano parlato con Corrado Rizzo, che egli neppure conosceva pur sapendo, per averlo appreso dal Giuliano, che faceva parte della banda ed era un giovane intelligente, di cui loro fidarsi; contava "il Randozzo" di manifestare la sua convinzione "che alcuni degli imputati" della strage di Portella fossero innocenti, precisa-

255

mento: il cugino Terranova Antonino, i due fratelli Cinervia e tal Lo Cullo perchè assolutamente estranei alla banda, con le quale non avevano avuto mai alcun contatto, o Pisciotta Vincenzo perchè, se Pisciotta Francesco si era rifiutato di aderire alla iniziativa del Giuliano, certamente aveva impedito al fratello minore di aderirgli;

- che dopo l'arresto dei suddetti giovani aveva esortato il Giuliano, dato che voleva talvolta ammettere pubblicamente la propria responsabilità nei conflitti a fuoco sostenuti con i carabinieri, a scrivere una lettera ai giornali per assumersi la responsabilità della strage di Portella della Ginestra e scegliere coloro che non vi avevano preso parte; ma il Giuliano si era rifiutato e - secondo lui - non già perchè temesse di dare la prova della propria colpevolezza, bensì "perchè si vergognava di riconoscersi autore di un'azione di nefanda e ignominia";

- che "per debito di coscienza" doveva ancora dire che alla strage di Portella della Ginestra avevano sicuramente partecipato Giuliano Salvatore, Ferreri Salvatore, Pisciotta Giuseppe ed i fratelli Pascatempo: ciò poteva affermare perchè spesso incontrandosi ne avevano parlato e poteva aggiungere che in una di queste occasioni aveva udito che il Ferreri e gli altri, discorrendo tra loro, dicevano "che il capiere di Strascotto (Bruno Lucellini) - che "forse era un mafioso - non avrebbe potuto mai immaginare la fine che avrebbe fatto e dicevano che essi ritornando in gruppo da Portella avevano incontrato il detto capiere e che il Ferreri gli aveva sparato mentre quello si avvicinava a loro sorridendo e con fare amichevole" (7, 10-15)."

Randazzo Salvatore, sentito quale testimone il 27 febbraio 1957, non poté confermare l'assunto del de Ruggia: ricordava di aver visto a "Parrhico", dove coltivava un fondo a mezzadria, Terranova Antonino o Pisciotta Francesco "verso la fine di

aprile 1947, conosceva Niccolò Filippo (cioè "odole) però
non ricordava la circostanza riferita dal terrenova: non cono-
sceva Corrado Rana, né mai l'aveva visto (2, 11).

Ma subito dopo, - tanto che fu messo a confronto col Terranova e questi gli ebbe ricordato: " tu ti trovavi alle case di For-
"nicio quando sono venute io, Napolè, Vito Ingilino, Mariano Frank
"e Polio Abate, ti abbiamo chiesto un pò di acqua che ci hai da-
"to, quindi tu mi hai detto che era venuta una camionetta con Fi-
"lippo Niccolò ed altri due persone che non conoscevi e che il
"Niccolò di aveva incaricato di riferirmi che il Giuliano mi co-
"stava a Portella della Giustizia, anzi al Giocellone, vicino a
"quelli del mio gruppo; io te ho risposto "va bene" - riacquistò,
a causa del " particolare dell'acqua", come disse, l'aperta men-
sura dell'avvenimento e ricordò che l'appuntamento era per l'in-
domani al Giocellone.

Al che il Terranova, quasi allora si risovvenne e non aveva
raccontato lui la località " Giocellone", in luogo di Portella
della Giustizia, insistè: " ci è vero che tu mi hai detto di re-
corci al Giocellone dietro invito del Niccolò ed in questo mo-
do il mio interrogatorio: perché raccontò che si era dato alla Ter-
rella della Giustizia ed il Giuliano quando tale fatto mi invi-
tò al Giocellone, era la che avvenne " (3, 4).

Ma anche Niccolò Francesco, quando il 16 marzo 1950 ebbe
conoscenza, a seguito di contestazione da parte del giudice
istruttore, delle dichiarazioni fatte dal suo capo squadra Ter-
renova si allineò, come poté, ai dati di costui senza tuttavia
rinnanziare interamente.

Invero avvenne subito sulla ambascia fatta loro dal Ter-
renova per incarico di " Niccolò Filippo" e di altri amici
non nominati, giunti a Forbico con una jeep, e chiesi anche di
aver fatto il nome del Corrado, che neppure di vista conosceva,

103

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX nel timore che il Randazzo, del tutto estraneo alla banda, potesse avere spicevoli connessioni; ne, diversamente dal Terranova, confermò che il colloquio col Randazzo era avvenuto " qualche giorno prima del 1° maggio 1947", tramandati a memoria per "Formica, ed esseri:

- che no, ricordava se il Randazzo avesse detto loro che il Pinnello e gli altri omicidi erano andati da lui " quella stessa mattina, oppure il giorno prima", nè se avesse riferito che lo appuntamento era " quella mattina di Pinnello o di quello del Giuliano";

- che, non volendo partecipare all'azione che il Giuliano intendeva compiere a Portella della Ginestra, avevano dato incarico al Randazzo di riferire ai suddetti omicidi, qualora fossero tornati, che non li aveva visti: di tale azione erano stati informati "giorni prima" dello stesso Giuliano con cui lui e quelli del suo gruppo si erano incontrati, non ricordava più in quale zona;

- che in tanto aveva parlato di Corrado Rocco, in quanto tal nome gli era stato fatto diversi giorni prima dopo la strage dello stesso Pinnello come quello di colui che l'aveva occupato nato in jeep a Portella; tuttavia ignorava che facesse parte della banda Giuliano (T, 44-45-).

Contro Randazzo Salvatore fu elevata imputazione di complicità nella organizzazione della strage di Portella della Ginestra, per aver comunicato al gruppo dei brividi organizzato dal Terranova l'ordine di convocazione a Ciccolone, ed interrogato con mandato di cattura, pur non ritraendo l'ammissione fatta in sede di confronto con il Terranova, ne modificò due importanti circostanze: ricondusse l'avvenimento non più al "giorno precedente alla strage di Ginestra", ma ad un giorno (non precisato) dell'aprile 1947; escluso che il Pinnello, oltre che il Rocco, gli avesse dato anche della convocazione (T, 46).

In difesa del Corrado presentò un numero testimonio di elibi per dire che questi il 1° maggio 1947, verso le ore 10

199

era sceso da Montecarlo a Palermo e in la sua jeep recitantesi a Montecarlo dopo circa due ore; e che verso le ore 12,30 aveva con detto suo macchina condotto il sindaco dott. Marino a certo Piro a controllare gli appuntamenti per la corsa dei cavalli, corsa che si svolse a Montecarlo nel pomeriggio dello stesso giorno ed in quello del giorno successivo per la festa del SS. Crocifisso; durante le corse, poi, dalle ore 15,30 alle 19, aveva accompagnato i fantini dal luogo di arrivo a quello di partenza affinché partecipassero alle gare successive; e giava notare che tale discolpa rimane provata.

MARTINI Francesco Paolo fu interrogato dal giudice istruttore l'8 marzo 1950 (T. 41 - 43). Protestandosi innocente, egli denunciò l'alibi prospettato dal suo difensore, alibi che aveva già consolidato dei testimoni onesti; e chiarì la sua condotta successiva spiegando di essersi da prima reso irreperibile per sottrarsi a temute violenze da parte dei carabinieri che lo cercavano per catturarlo e di essersi rifiliato all'abbandono, entrando a far parte del gruppo comandato da Terranova Antonino "Caccava", costrettovi con minacce del agente Marino Frank.

47.- Facendo seguito al rapporto del 4 settembre 1947, n. 37 il Nucleo Informativo CC. del C.P. I.D. riferì all'autorità giudiziaria con rapporto 9 novembre 1949 che "Totò Rizzo", indicato dall'imputato Di Lorenzo Giuseppe fra i partecipanti alla riunione tenutasi il 20 giugno 1947 a "Salvadore- Testa di Gersa", doveva identificarsi in Rucelli Gregorio di ignoti da Eatalia Cottone, inteso "Totò u rizzo", (perchè allevato da certo Rizzo Filippo da Montelepre) che faceva parte della squadra capeggiata da Cucinella Giuseppe e, tratto in arresto, aveva confessato vari delitti commessi in seno alla banda; e sull'interrogatorio informò che "zio Marco de Partinico", partito presente a Cippi da Terranova Antonino di Salvatore e dallo stesso descritto come individuo dall'età di 30 anni circa, di corporatura

200

robusto, di statura regolare, di colorito bruno, capelli neri e radi, viso butterato dal vento, dentatura caratteristica con due incisivi di metallo bianco, doveva identificarsi nelle persone di certo Rizzo Girolamo di Agostino o di Randaazzo Mario, nato a Partinico l'8 maggio 1901, domiciliato a Palermo, con domicilio, esigeteo ed indistinto in Tunisia.

Portanto fu proceduto pendente anche contro costoro ed, in osito ai risultati della fase istruttoria, la Sezione Istruttoria presso la Corte di Appello di Palermo con sentenza 13 luglio 1956, su conforme requisitoria del P.M., dichiarate, di non doverci procedere per non aver commesso il fatto contro Randaazzo Salvatore o Ranzolli Gregorio, ordinò il rinvio di Corrado Rano e Rizzo Girolamo al giudizio della Corte di Assise di Palermo per rispondere dei reati di partecipazione a banda armata, di detenzione di armi e munizioni da guerra, di concorso nella strage di Portella della Giustizia.

Quanto al Ranzolli la Sezione Istruttoria ritenne che nessun elemento consentisse di stabilire la sua identità con l'individuo indicato col soprannome di "Totò Rizzo", tanto più che a Montelepre egli era conosciuto per "Poppino u rizzo", e, quanto al Randaazzo, che dall'unico elemento costituito dalla esecuzione dell'incendio datagli dal Piccinello, del quale, per altro, ignorava lo scopo, non potesse dedursi una sua connivenza con i banditi, essendo verosimile che a ciò si fosse indotto per non esporsi a rappresaglie di individui assai pericolosi. Nei confronti del Rizzo rilevò che, attenta la precisazione e la corrispondenza dei dati anamici forniti dal Terranova contestualmente alla chiamata in correità, contenuta in un primo momento anche nelle dichiarazioni giudiziali, non sussisteva motivo per disattendere l'accusa, e nei confronti del Corrado osservò che a numerosi elementi concorrevano a dimostrare l'appartenenza alla banda armata del Giuliano e la partecipazione all'organiza-

261

azione dello strage, quali:

- l'incarico di fiducia, affidatogli dal Gobierno alla vigilia del delitto, di portare, servendosi della propria jeep, l'ordine di radunata ai gruppi di banditi che per necessità tattiche soggiornavano in punti diversi, onde lo si porta a "Fornice" per portare insieme con Piccolo Fedele, inteso "Filippo", l'ordine di convocazione al gruppo Terranova;
- la irrilevanza della prova di alibi, perchè il carico che gli si fa non è di avere partecipato materialmente alla strage, ma "di avere alla vigilia di esso portato l'ordine di radunata di "gruppi sparsi, mandato che fu in grado di assolvere non trovando sino allora a suo carico alcun sospetto, da parte della polizia, di appartenenza alla banda o disponendo di un mezzo celere; "e, per non pregiudicare questa sua prerogativa di persona non sospettata, egli la mattina del 1° maggio è a Monreale ed a Palermo facendosi notare in giro con il suo automezzo" (T, 198).

Nonchè, in contrasto con tale motivazione, il Corrao, col dispositivo della sentenza, fu rinviato a giudizio per avere, in concorso con gli altri imputati, espleso, a fine di uccidere, diversi colpi di arma da fuoco sulla folla convocata il 1° maggio in contrada Martella della Cinestra ponendo in pericolo la pubblica incolumità e cagionando la morte di varie persone, nonché il ferimento di altre, cioè per correttezza nella esecuzione del delitto di strage. =

Su richiesta del Procuratore Generale presso la Corte di Appello di Palermo, la Suprema Corte di Cassazione, con provvedimento 3 novembre 1950, rinviò anche questo giudizio alla Corte di Appello di Viterbo per motivi di ordine pubblico e per legittimo sospetto. =

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

II

48.- Intanto, il 12 giugno 1956 ebbe inizio davanti alla Corte di Appello di Viterbo il dibattimento a carico degli imputati rinviati a giudizio con la sentenza 17 ottobre 1948 e si svolse in contumacia di Giuliano Salvatore, Sciortino Pasquale, Riciotta Gennaro, Pasquale Salvatore, Badolanti Franco, Mannino Frank, Palma Abate Francesco, Cordola Vito e Quechiera Pietro.

Si costituirono parti civili:

- 1.- Labruzzo Vincenzo, in proprio, e quale madre di Di Maggio Giuseppe;
- 2.- Spataro Vincenzo, in proprio, quale madre di Griffo Giovanni;
- 3.- Vito Vincenzo, in proprio, quale madre di Intravvia Gaetano;
- 4.- Ditta Vincenzo, in proprio, quale madre di La Fata Vincenzo;
- 5.- La Fata Salvatore, in proprio, quale padre di Di Salvo Filippo;
- 6.- Mantrunga Saveria, in proprio, quale vedova di Legna Giuseppe;
- 7.- Ronchetto Rosario, in proprio, quale vedovo di Ciccieri Margherita;
- 8.- Allotta Filippo, in proprio, quale padre di Allotta Vito;
- 9.- Gusenza Vito, in proprio, quale padre di Gusenza Giorgio;
- 10.- Ferrino Giuseppe;
- 11.- Schirò Pietro;
- 12.- Addamo Leonardo, tutti in proprio.

Nel corso del dibattimento, precisamente in data 5 luglio 1956, si ebbe notizia della morte di Salvatore Giuliano e qualche giorno dopo la Procura Generale presso la Corte di Appello di Palermo comunicò al Presidente della Corte di

103

anche che Annino Frank e Badolamenti Mancio, ai quali il decreto di citazione era stato notificato a norma dell'art. 170 C.P.P., si trovavano in stato di detenzione rispettivamente dal 26 marzo e dal 13 aprile 1950, cioè da tempo anteriore ~~risparmiamente~~ al decreto che ne dichiarava la irreperibilità e disponeva la notificazione nelle forme suddette.

Invero, all'atto della cattura, gli ufficiali di polizia giudiziaria che li trascero in arresto non ebbero di notificare sia al Annino che al Badolamenti anche i mandati di cattura relativi ai delitti di cui al presente procedimento, ma, come ~~siccome~~ rileva dai rispettivi processi verbali di arresto, il G.1. Luca ritenne necessario tenere gli arrestati segregatamente nelle carceri di sicurezza del C.F.P.S., senza darne avviso neppure all'Autorità Giudiziaria, fino al completo annientamento della banda (R. 66 e 91).

Stante la nullità della notificazione del decreto di citazione a giudizio nei riguardi degli stessi, con ordinanza 18 luglio 1950 la Corte di Assise di rinvio il dibattimento nei confronti di tutti.

A) È indispensabile notare che in quel dibattimento, prima che ogni altro imputato parlasse, Giuliano Salvatore ebbe a parlare la sua voce ed, assumendo la responsabilità di quanto era accaduto a Portella della Ginestra, impostò la propria difesa e determinò la difesa altrui.

Nella udienza del 13 giugno difatti il suo difensore, avv. Romeo Battaglia, produsse alla Corte alcune parti di una lettera autografa inviategli dal capo bandito ed un "memoriale" dattiloscritto che dichiarò provenire dalle stesse, documenti che furono se usati e dei quali si deve immediata lettura.

Nel memoriale, che reca la data del 24 aprile 1950, il Giuliano, fra l'altro, prometteva che desiderava "chiarire

l'infamante versione di Bertoldo della Giustizia", sostegno della propaganda di coloro che volevano trascinare "nell'orbita dell'imperialismo russo", perché, essendo convinto che il processo si sarebbe concluso a suo danno, aveva interesse che il mondo sappia quello era stato il provato della sua azione.....; ed affermato che si sentiva "orgoglioso" di denunciare ogni particolare dei suoi delitti per far rilevare che il "cervello" non era quello di un "delinquente assassino", bensì di "un giusto", che "aveva posato più o meno una colpa" prima di rendersi responsabile, passava ed esprime la causale, lo scopo e la modalità del fatto.

"Come tutti sanno - egli scriveva - fin dalla costituzione dei vari partiti quello comunista incominciò a basare il suo programma su tutto quanto gli è stato conveniente per arrivare al suo scopo.....e, dopo i primi risultati, i comunisti incominciarono ad istigare il popolo verso i ricchi, che per combattere questi, il primo obiettivo da colpire fu la mafia, perché la mafia guarda spalle dei ricchi, controlla ampiamente i contadini. Iniziò così la lotta contro i ricchi e la mafia. La lotta..... avanzò rapidamente e ad un certo punto la mafia viene considerata dai comunisti come uno stato dentro lo stato e la sua fortissima organizzazione viene definita anche come il sostentamento dei banditi, facendo finta di dimenticare che la maggior parte dei banditi sono stati vittime della guerra per le conseguenze che se ne risentono tuttora".

Fino allora il suo "sguardo nel mondo politico" era rima-

275

sto e del tutto disinteressato" perchè il ricordo del "tradi-
mento operatista" gli era ancora vivo e doloroso e, mentre
si rideva delle "blasfemie comuniste che predicavano il pa-
radiso di Dio promettendo senza nulla dare"..... guardan-
do per converso agli americani che cercavano "di alluviarci
della miseria", dando senza nulla chiedere. No, la sua "di-
sinteressata osservazione, non aveva potuto "continuare a
lungo perchè i comunisti piano piano trasformarono il loro
programma propagandistico in aggressione politica", dando
"ordine ai contadini di far la spia ai banditi", essendo
per loro i banditi "la forza visibile dei mafiosi, oculi
dei ricchi e certo pure del Governo.....". Da quel mo-
mento non aveva avuto "più quiete"..... escludeva "osteg-
giamento che potesse essere un/^{ri}contingente scaturito di dare
ai poveri quel po' di aiuto che gli era stato possibile.

Per cui fatti accertamenti e convintosi che "ciò era una
manovra politica per farsi gioco "di lui" e liquidarsi i lo-
ro nemici, verso i primi di aprile aveva cominciato "a natu-
rare il piano di punizione" non potendo altro tralasciare
che "quegli essercini politici, traditori delle loro stesse
e coscienza, per arrivare al loro scopo di comando, continuava-
ro a trascinare un popolo al delitto morale facendone la
sfenza contro i loro stessi interessi di classe e di ~~non~~
avventura.

A, chiarito che il piano attuato era quello di circonda-
re dai due lati del monte di Portella della Ginestra (cioè
dal lato della Pizzuta) tutta la gente che sarebbe con-
verata alla festa del 1° maggio, di prelevare i capi comu-
nisti che riteneva responsabili e "giustiziarli" sul posto
"lasciandoci quale ora la ragione della loro morte", il capo

276

bandito continuava la propria esposizione esumando:

- che a "cinque giorni del 1° maggio", quando già si era ben preparato, gli era giunto un messaggio per cui doveva inviare un gruppo di uomini in contrada "Balletto" a svolgere alcuni affari della banda: aveva deciso in conseguenza di dividere i suoi uomini - che in tutta, lui compreso, erano venti - in due gruppi ed un gruppo di otto uomini aveva inviato a Balletto ritornando con esso collegato per mezzo di una staffetta;

- che il 30 aprile, pregandoci a partire, aveva inviato la staffetta con l'ordine per suddetto gruppo di farci trovare il mattino seguente, alle ore 4, a "Piazza della Circonferenza", o, senza la sera, verso le ore 2", ed era con gli altri suoi uomini, avviato piano, piano giungendo alle tre e i piedi di monte "Pizzuta": "faceva ancora buio, dopo poco la prima luce del giorno avvolgeva il lucido delle stelle";

- che, fattosi giorno, vanamente aveva cercato con le acque dei suoi "otto giovani" sul Piazza della Circonferenza; la staffetta non li aveva trovati a Balletto, avendo essi dovuto spostarsi in tutta fretta, per alcuni accetti, prima o, perduto il collegamento, non aveva trasmesso l'ordine our; con dodici uomini tutti da un lato non avrebbe stato prudente attuare il piano prestabilito ed aveva deciso di "fare una speratoria in forma istintiva" e cioè di sciogliere la folla ed evitare che i contadini ricevessero altro veleno della propaganda comunista";

- che pertanto aveva dato ordine a ciascuno dei suoi uomini di "solitare tra caricatori" e "sparare più o meno a venti metri al di sopra della massa in modo che questa sentendo fi schiare le pallottole la considerasse una cosa seria....." e fatta la speratoria avevano notato "il fuggi, fuggi" e dopo

257

dieci minuti circa erano andati via " siccome che era riuscito tutto bene", mentre invece l'indomani aveva appreso dal circolo "il triste errore" nello intento di confortarsi e ora non reciprocamente discusso se alcuno di loro avesse "osato" operare direttamente sopra la massa, ma tutti si erano sentiti tranquilli e si erano convinti che " a qualcuno di devoto tremare la mano e non seppia regolarsi bene".

Quindi, riaffermando di essere "il nemico numero uno dell'iniziativa sociale", rimproverandosi unicamente di non aver "saputo frenare la sua delirante impulsività, occasionata da certe ripugnanti azioni altrui", ed esaltato ancora una volta il proprio coraggio, il Giuliano ribadiva di non aver " spento o violentato contro quei poveri lavoratori inermi" :

1. perchè non era uomo mai a tanta leggerezza di agire contro uomini inermi, lui che non solo aveva "frontato interi eserciti, ma con spirito di cavalleria aveva avvertito il nemico prima di passare all'azione;
2. perchè non poteva sparare contro gente della sua stessa classe, cui aveva dato sempre aiuto nei limiti della sua possibilità;
3. perchè non era dioco feudatario, nè apparteneva a quel ceto di patrizi " cui piace fare il gioco dello schiavismo della buona plebe" e neanche era stato al loro servizio, ma piuttosto poteva dirsi loro nemico: (R, 31 - 35).

Nella lettera, poi, accompagnando il materiale, il Giuliano riassunse e ribadiva le linee fondamentali della difesa:

1. rivendicazione della sua personalità morale ai fini anche della credibilità " e se non interessa - scriveva al difensore - se verrò condannato per mille anni, ma ben sì che i

200

"noi sentimentali sono stati precisi nel giudicare le mie stesse azioni, e se ho agito, ho agito sotto l'impulso della ingiustizia sociale, quindi la sua difesa lo deve onorare.....
"non dire che il denunciare ciò che fino ad ora non era stato conosciuto è un segno di correttezza e di sincerità presso la giustizia.....";

2. motivazione politica dell'azione: "oltre ancora il suo programma difensivo deve essere basato sul lato politico dei partiti loro (dei comunisti), perchè proprio per questa ragione succedette la reazione";

3. involontarietà degli eventi di lesioni e di morte: "questo deve essere il primo della sua difesa, il dimostrare che noi non eravamo direttamente alla folla con dieci minuti di ritardo che abbiamo fatto i morti/dovevano essere lì, no conto nulla";

4. innocenza dei giovanissimi imputati ed incertezza assoluta intorno alla correttezza degli altri: "le persone cui siamo andate colà eravamo docili, quindi lì è da domandarli come ci sono trenta imputati; di questo fatto lei ne può avere conferma mediante la loro stessa denuncia (i primi rapporti del 22. e della struttura nei quali si parla di 12 banditi) perchè che vi sono tre testimoni che ci hanno visti e quindi hanno saputo quanto eravamo di numero; con questo fatto lei può dimostrare che tutti questi ragazzi sono innocenti e se si sono resi responsabili lo è stato per la partita cui sono stati pretesi se domanderanno a questi ragazzi dove si trovava il piano della Ginestra non lo sapranno rispondere" (R, 28, 40).

Siffatte direttive del capo bandito furono assimilate immediata e, se in quella misura che l'intelligenza e la posizione di ciascuno poteva consentire o trovano nelle dichiarazioni degli imputati chiara rispondenza.

255

I° - Di Lorenzo Giuseppe, che solo con l'esperto 6 gennaio 1948 aveva fatto come a tortura senza tuttavia specificarlo, interrogato per primo assai di cuore sotto tortura del sistema delle cassetta e fece menzione di un certo Brig. del CC. "Don Pasquale", mai da alcuno nominato fino a quel momento, che applicava la maschera antigas ad attraversare il tubo di respirazione faceva bere acqua e sale (R, 43); dopo di lui, Gaglio Francesco aggiunse alle torture menzionate nell'esperto al luglio 1948 (v. R.35) la perdita di un testicolo o similante parlò del Brig. "Don Pasquale" (R, 44, 45), ed a costui fecero riferimento, attribuendogli che la scorta nelle traduzioni, chi i maltrattamenti, Pretti Domenico (R, 71), Tinervia Francesco (R, 60), Sapienza Giuseppe (R, 63), Russo Giovanni (R, 76), Tinervia Giuseppe (R, 73), Russo Giacobbe che al nome del Brig. "Don Pasquale" aggiunse quello del carabiniere Addazio e dichiarò di aver dovuto subire nel carcere di Termini Imerosa una operazione chirurgica per la estrazione del sangue che, a causa della percosse, gli si era raccolto sotto la pianta dei piedi (R, 84); e quasi tutti attribuirono allo servizio cui erano stati sottoposti, specifici candole veramente, le confessioni stragiudiziali loro.

Solo Pisciotta Vincenzo non accennò a violenze: disse che, salvo alcune circostanze, esperte da lui spontaneamente^{GRANDE}, tutto il resto gli era stato suggerito dai carabinieri e dal giudice istruttore; ne offennò di ignorare dove si trovasse Bertella della Sinistra perchè non vi era mai stato (R, 95).

II° - Terranova Santino (l'acervo), con la vivida intelligenza e con la prontezza che lo caratterizzano, tentò di consolidare le sue tesi istruttorie arricchendole con il nome di del Giuliano ed attribuì a sé ed al suo gruppo la missione a Belletto. Finchè la sua squadra si componeva di sei unità